

RACCONTI

Carmen Maria Machado

Il suo corpo e altre feste

Traduzione di Gioia Guerzoni



Titolo originale
Her Body and Other Parties

Copyright © 2017 by Carmen Maria Machado
All rights reserved

Progetto grafico e copertina: Silvia Virgillo • puntuale
Illustrazione di copertina: Davide Bonazzi

© 2019 Codice edizioni, Torino
ISBN 978-88-7578-807-0
Tutti i diritti riservati

codiceedizioni.it
facebook.com/codiceedizioni
twitter.com/codice_codice
instagram.com/codice_codice

Per mio nonno,
Reinaldo Pilar Machado Gorrin,
quien me contó mis primeros cuentos,
y sigue siendo mi favorito

e per Val,
mi sono voltata e tu eri lì

*«Il mio corpo è una casa stregata in cui mi sono persa.
Non ci sono porte ma coltelli
e cento finestre.»*
Jacqui Germain

*«Quando dio ha reso gli uomini dei mostri,
avrebbe dovuto rendere letali le ragazze.»*
Elisabeth Hower

Indice

Il nastro	13
Inventario	43
Madri	55
Particolarmente esecrabili	75
Le donne vere hanno un corpo	139
Otto bocconi	163
La residenza	183
Intrattabile alle feste	235
Ringraziamenti	259

IL SUO CORPO E ALTRE FESTE

Il nastro

Se leggete questa storia ad alta voce, per favore usate le seguenti voci:

Me: da bambina, acuta, ordinaria; da donna, la stessa.

Il ragazzo che diventerà uomo, e poi il mio sposo: vigorosa con fatalismo.

Mio padre: gentile, tonante; come vostro padre, o l'uomo che avreste voluto come padre.

Mio figlio: da piccolo, delicata, con un impercettibile difetto di pronuncia; da adulto, come mio marito.

Tutte le altre donne: intercambiabili con la mia.

All'inizio, so di volerlo prima che lo sappia lui. Non si fa così, ma io lo farò lo stesso. Sono alla festa dei vicini con i miei genitori, e ho diciassette anni. Bevo mezzo bicchiere di vino bianco in cucina, con la figlia adolescente dei vicini. Mio padre non se ne accorge. Tutto mi sembra morbido, come un dipinto a olio ancora fresco.

Il ragazzo è di spalle. Vedo i muscoli del collo e della schiena, tesi nella camicia elegante, come un operaio vestito bene per un ballo, e mi eccito. E non è che mi

manchino le occasioni. Sono bellissima. Ho una bella bocca. Il mio seno lievita nei vestiti in modo innocente e perverso insieme. Sono una brava ragazza, figlia di brava gente. Lui invece è un po' spigoloso, come sanno essere gli uomini ogni tanto, e lo desidero. Lui potrebbe desiderare la stessa cosa.

Una volta ho sentito la storia di una ragazza che aveva chiesto al suo spasimante una cosa così scandalosa che lui era andato a dirlo ai genitori di lei, che l'avevano fatta chiudere in manicomio. Non ho idea di quale piacere perverso avesse preteso, anche se vorrei disperatamente saperlo. Quale magia puoi desiderare così tanto che ti puniscono strappandoti dal mondo?

Il ragazzo mi nota. Sembra dolce, agitato. Mi dice ciao. Mi chiede come mi chiamo.

Ho sempre voluto essere io a scegliere il momento, e questo è il momento che scelgo.

In terrazza lo bacio. Lui risponde, delicatamente all'inizio ma poi con più forza, mi apre anche un poco la bocca con la lingua, e la cosa stupisce me e forse anche lui. Ho immaginato molte cose al buio, nel mio letto, sotto il peso della vecchia trapunta, ma questo mai, e mi lascio sfuggire un gemito. Quando si stacca da me, sembra sorpreso. Il suo sguardo guizza intorno per un istante prima di posarsi sulla mia gola. «Cos'è?» chiede.

«Oh, questo?» Tocco il nastro dietro al collo. «È il mio nastro.» Passo le dita sul lucido tessuto verde e lascio che si posino sul fiocco compatto.

Quando lui allunga la mano, la prendo e la spingo via. «Non devi toccarlo» dico. «Non puoi.»

Prima di rientrare, mi chiede se possiamo rivederci. Gli rispondo che mi piacerebbe. Di notte, prima di addormentarmi, lo immagino ancora, la lingua che spinge per aprirmi la bocca, e le mie dita scivolano sul mio corpo e

lo immagino lì, tutto muscoli e voglia di compiacere, e so che ci sposeremo.

E infatti ci sposiamo. Dopo, intendo. Ma prima mi porta in macchina, al buio, fino a un lago con una sponda paludosa a cui è difficile avvicinarsi. Mi bacia e mi stringe un seno, il capezzolo duro sotto le sue dita.

Non sono davvero sicura di cosa farà prima che lo faccia. È duro e caldo e asciutto e sa di pane, e quando mi lacera io grido e mi aggrappo a lui come una naufraga. Il suo corpo si fonde al mio e spinge, spinge, e prima di finire, esce e viene, bagnato dal mio sangue. Il ritmo mi affascina, mi eccita, il senso concreto del suo bisogno, la trasparenza del suo seme. Dopo, si abbandona sul sedile e io sento i rumori dello stagno: strolaghe e grilli, e il suono di qualcosa che sembra un banjo. Il vento si alza e mi rinfresca il corpo.

Non so cosa fare adesso. Il cuore mi batte forte tra le gambe. Ora fa male, ma immagino che potrebbe anche farmi stare bene. Mi accarezzo e da un luogo lontano sento arrivare fitte di piacere. Il suo respiro si placa e mi accorgo che mi sta guardando. La mia pelle è illuminata dalla luce della luna che entra dal finestrino. Quando vedo che mi guarda, so di poter afferrare quel piacere come le dita solleticano il filo di un palloncino che mi è quasi sfuggito. Mi allungo e grido e cavalco l'onda lenta, regolare, mordendomi la lingua.

«Ho ancora voglia» dice, ma non fa nulla.

Guarda fuori dal finestrino, lo faccio anch'io. *In questo buio potrebbe aggirarsi qualsiasi cosa*, penso. Un uomo con la mano a uncino, un autostoppista fantasma che ripete all'infinito lo stesso viaggio, una donna anziana strappata alla quiete del suo specchio da filastrocche infantili. Tutti sanno queste storie, cioè tutti le raccontano, anche se non le sanno, ma nessuno ci crede.

I suoi occhi vagano sull'acqua e poi tornano a me.
«Raccontami del tuo nastro» dice.

«Non c'è niente da dire. È il mio nastro.»

«Posso toccarlo?»

«No.»

«Voglio toccarlo.» Agita un poco le dita e io chiudo le gambe e mi siedo dritta.

«No.»

Qualcosa nel lago scatta e guizza fuori dall'acqua, e poi si tuffa con uno schiocco. Lui si volta.

«Un pesce» dice.

«Un giorno ti racconterò le storie di questo lago e delle sue creature» dico io.

Mi sorride, si sfrega la mascella. Un goccio del mio sangue gli finisce sulla guancia, ma non se ne accorge e io non dico niente.

«Mi piacerebbe molto» dice.

«Portami a casa» gli chiedo. E lui, da gentiluomo, obbedisce.

Quella sera mi lavo. I fili vellutati che ho tra le gambe hanno il colore e l'odore della ruggine, ma mi sento più nuova che mai.

I miei genitori lo adorano. È un bravo ragazzo, dicono. Diventerà un brav'uomo. Gli fanno domande sul lavoro, gli hobby, la sua famiglia. Lui stringe con vigore la mano di mio padre e fa a mia madre piccoli complimenti che la fanno arrossire e civettare come una ragazzina. Viene a casa un paio di giorni la settimana, a volte tre. Mia madre lo invita a cena, e mentre mangiamo gli affondo le unghie nella carne della gamba. Quando nella ciotola rimane una piccola pozza di gelato, dico ai miei che vado a fare una passeggiata. Usciamo nella notte, tenendoci teneramente per mano finché non siamo lontani da casa. Poi lo attiro

tra gli alberi e quando troviamo una piccola radura mi abbasso i collant, mi metto a carponi e mi offro. Conosco tutte le storie sulle ragazze come me e non ho nessuna paura di crearne altre. Sento schioccare la fibbia dei suoi pantaloni, il fruscio di quando cadono a terra e lui che è quasi duro contro di me. Lo imploro: «Niente baci» e lui esegue. Spingo, grido, scopiamo frenetici nella radura, i gemiti di piacere miei e di soddisfazione suoi che si mescolano e si disperdono nella notte. Stiamo imparando, lui e io.

Ci sono due regole: non può venirmi dentro e non può toccare il mio nastro verde. Si sprema sulla terra, goccia a goccia, come quando inizia a piovere. Comincio a toccarmi, ma le mie dita, che avevano artigliato la terra sotto di me, sono sporche. Mi tiro su mutande e calze. Lui fa un verso e indica qualcosa, e mi rendo conto che sotto il nylon ho anche le ginocchia incrostate di terra. Riabbasso le calze, mi pulisco, le tiro su di nuovo. Liscio la gonna e sistemo le forcine. Nella foga, un ricciolo solitario gli è sfuggito dai capelli ben lisciati e glielo rimetto a posto. Andiamo al ruscello e sciacquo le mani nella corrente finché non sono pulite.

Torniamo lentamente a casa, a braccetto, casti. Mia madre ha preparato il caffè e ci sediamo mentre mio padre gli chiede del lavoro.

(Se leggete questa storia ad alta voce, i suoni della radura si possono riprodurre prendendo un respiro profondo, trattenendolo per un lungo istante e poi liberando l'aria in un colpo solo, cioè lasciando che il vostro torace crolli come una torre di costruzioni di legno. Fatelo una, due, più volte, accorciando la pausa tra il momento di trattenere e quello di liberare il respiro.)

Sono sempre stata brava a raccontare storie. Quando ero piccola, mia madre mi aveva presa in braccio e portata

fuori da un minimarket perché gridavo di aver visto delle dita dei piedi nel reparto frutta e verdura. Parecchie donne si erano voltate con aria preoccupata mentre io scalcavo e menavo pugni sulla schiena snella di mia madre.

«Patate!» mi aveva corretto quando eravamo arrivate a casa. «Non erano dita!»*. Mi aveva detto di stare seduta sulla mia sedia, una cosa da bambini, costruita per me, finché mio padre non fosse tornato.

Invece avevo visto proprio delle dita, monconi pallidi e insanguinati in mezzo ai tuberi color ruggine. Uno, quello che avevo toccato con la punta dell'indice, era freddo come il ghiaccio, e cedevole, come una vescica. Quando avevo riportato quel dettaglio a mia madre, qualcosa nel suo sguardo liquido si era mosso con la rapidità di un gatto spaventato.

«Stai ferma qui» aveva detto.

Quella sera, quando era tornato dal lavoro, mio padre aveva ascoltato la mia storia in ogni dettaglio.

«Lo conosci il signor Barns, vero?» mi aveva chiesto, riferendosi all'anziano proprietario del minimarket.

Dissi che l'avevo visto una volta. Aveva i capelli bianchi come il cielo prima della neve, e sua moglie disegnava i cartelli da mettere in vetrina.

«Secondo te, perché il signor Barns dovrebbe vendere dita?» chiese mio padre. «Dove le prende?»

Ero piccola, e non capivo come funzionavano i cimiteri o gli obitori, quindi non avrei potuto rispondere.

«E anche se le trovasse da qualche parte» proseguì mio padre, «cosa ci guadagnerebbe a venderle con le patate?»

Erano là, le avevo viste con i miei occhi. Ma sotto il faro della logica paterna, mi era affiorato un dubbio.

* Nell'originale l'autrice gioca con l'assonanza tra *potatoes* e *toes*. [N.d.R.]

«Ma soprattutto» disse mio padre, offrendomi finalmente la prova conclusiva, «perché nessuno ha notato quelle dita a parte te?»

Da adulta, gli avrei risposto che nel mondo esistono cose reali che solo due occhi possono vedere. Da bambina, avevo accettato la sua versione della storia e quando mi aveva sollevato dalla sedia per baciarmi ero scoppiata a ridere, finalmente libera.

Non è normale che una ragazza insegni al suo ragazzo, ma gli sto solo mostrando cosa voglio, cosa danza all'interno delle mie palpebre quando sto per addormentarmi. Lui riesce a cogliere il lampo nella mia espressione quando sono attraversata dal desiderio, e io non gli nascondo niente. Quando mi dice che vuole la mia bocca, che vuole arrivarci in gola, imparo a non soffocare prendendolo tutto, godendo del suo sapore salmastro. Quando mi chiede qual è il mio segreto peggiore, gli dico dell'insegnante che mi nascondeva nell'armadio finché gli altri se ne erano andati e si faceva toccare lì, e dopo andavo a casa e mi strofinavo le mani con la paglietta d'acciaio fino a farle sanguinare. Glielo dico anche se il ricordo fa affiorare un'ondata di rabbia e vergogna così intensa, che dopo averlo condiviso ho gli incubi per un mese. E quando mi chiede di sposarlo, a pochi giorni dal mio diciottesimo compleanno, dico sì, sì, sì, e poi mi siedo su di lui sulla panchina del parco con la gonna allargata a ventaglio in modo che i passanti non capiscano cosa succede sotto.

«Mi sembra di conoscere così tante tue parti» mi dice, con la mano affondata dentro di me, cercando di non ansimare. «E ora le conoscerò tutte.»

C'è una storia che raccontano, quella di una ragazza che i suoi amici avevano sfidato ad addentrarsi in un

cimitero locale al calar della sera. Questo fu il suo errore: quando le avevano detto che se fosse salita sulla tomba di qualcuno, di notte, il morto avrebbe allungato un braccio e cercato di tirarla sotto, lei si era messa a ridere. Mostrarsi scettica è il primo errore che una donna può fare.

«La vita è troppo breve per aver paura di qualcosa» aveva detto, «e ve lo dimostrerò.»

Il secondo è l'orgoglio.

Ci sarebbe riuscita, insisteva, perché a lei non sarebbe successo niente del genere. Così le diedero un coltello da ficcare nel terreno ghiacciato per dimostrare la sua presenza e la sua teoria.

Era andata al cimitero. Secondo alcune versioni della storia, aveva preso una tomba a caso. Credo che ne avesse scelta una molto vecchia, perché forse aveva dei dubbi e la convinzione latente che se si fosse sbagliata, i muscoli e la carne intatti dei cadaveri più freschi sarebbero stati più pericolosi di quelli vecchi di secoli.

Si era chinata sulla tomba e aveva affondato la lama. Poi si era alzata di scatto, pronta a mettersi a correre, nessuno avrebbe visto che aveva paura, ma aveva scoperto di non poter scappare. Qualcosa la stava trattenendo per i vestiti. Aveva lanciato un grido ed era caduta a terra.

Al mattino, al cimitero erano arrivati i suoi amici. L'avevano trovata morta su quella tomba, con la lama che inchiodava al terreno la lana spessa della gonna. Morta di paura o di freddo? Non avrebbe avuto importanza, quando fossero arrivati i suoi genitori. Non si era sbagliata, ma ormai non importava più. Dopo, tutti si convinsero che avesse voluto morire, anche se era morta dimostrando di voler vivere.

Alla fine, avere ragione si era dimostrato il terzo errore, e il più grave.

* * *

I miei genitori sono entusiasti del matrimonio. Mia madre dice che anche se al giorno d'oggi le ragazze preferiscono farlo tardi, lei si era sposata a diciannove anni, ed era felice di averlo fatto.

Quando scelgo l'abito, mi viene in mente la storia della ragazza che voleva andare a ballare con il suo amore, ma non poteva permettersi un vestito adatto. Aveva comprato un meraviglioso vestito bianco in un negozio di seconda mano, e poco dopo si era ammalata e aveva lasciato questa terra. Il medico che l'aveva visitata negli ultimi giorni scoprì che era morta per essere entrata in contatto con un fluido da imbalsamazione. In pratica, il disinvoltato impiegato di un'impresa di pompe funebri aveva sottratto il vestito dal cadavere di una sposa.

La morale della storia, secondo me, è che essere poveri alla lunga ti uccide. Per il mio vestito da sposa spendo più di quello che avrei voluto, ma è bellissimo, ed è molto meglio che essere morti. Quando lo ripiego nella cassapanca del corredo, penso alla sposa che il giorno delle nozze giocava a nascondino e si era nascosta in soffitta, in un vecchio baule che si era richiuso su di lei. Era rimasta intrappolata ed era morta. La gente pensava che fosse scappata e solo anni dopo una governante ne aveva trovato lo scheletro, in abito bianco, rannicchiato in quel piccolo spazio buio. Le spose fanno sempre una brutta fine, nelle storie. Le storie fiutano la felicità e la spengono come una candela.

Ci sposiamo in aprile, in un pomeriggio insolitamente freddo. Lui mi vede prima della cerimonia, con il vestito da sposa, e insiste per baciarmi e infilare la mano nel corpino. Gli viene duro, e gli dico di usare il mio corpo a suo piacimento. Data l'occasione, trascuro la prima regola. Mi spinge contro il muro e per mantenere l'equilibrio mette la mano sulla piastrella vicino alla mia gola. Sflora

il nastro con il pollice. Non muove la mano, e mentre si fa strada dentro di me dice: «Ti amo, ti amo, ti amo». Non so se sono davvero la prima donna a percorrere la navata centrale di St. George con dello sperma che le cola lungo una gamba, ma mi piace pensarlo.

Per la luna di miele, facciamo un giro in Europa. Non siamo ricchi ma ci riusciamo lo stesso. L'Europa è un continente di storie, e le imparo tra un letto e l'altro. Passiamo da antiche e affollate metropoli a placidi borghi a rifugi alpini e poi a ritroso: sorseggiamo liquori, strappiamo carne arrosto dalle ossa con i denti, gustiamo *spätzle* e olive e ravioli e un cereale cremoso che non conosco ma vorrei mangiare ogni mattina. In treno non possiamo permetterci la cuccetta, ma mio marito corrompe un addetto per lasciarci usare uno scompartimento vuoto per un'ora, e così ci accoppiamo sopra il Reno, con lui che mi tiene inchiodata alla struttura traballante e grida come un essere più primordiale delle montagne che attraversiamo. So che questo non è il mondo intero, ma è la prima volta che ne vedo un pezzo, e le possibilità mi elettrizzano.

(Se leggete questa storia ad alta voce, potete riprodurre il suono del letto in tensione per il movimento del treno e degli amanti forzando i cardini di una sedia pieghevole di metallo. Quando sarete esausti, cantate vecchie canzoni che ricordate solo vagamente alla persona che avete più vicino, pensando alle ninnananne per bambini.)

Appena tornati dal viaggio, il mio ciclo si ferma. Una sera che siamo esausti sul letto lo dico a mio marito. Lui si illumina di piacere puro.

«Un bambino» dice. Si mette le mani sotto la testa. «Un bambino.» Rimane in silenzio così a lungo che penso

si sia addormentato, ma quando lo guardo ha gli occhi aperti e contempla il soffitto. Rotola sul fianco e mi fissa.

«Avrà un nastro anche il bambino?»

Sento la mascella contrarsi e la mano correre d'istinto al nastro. Immagino varie risposte e scelgo quella che mi causa meno rabbia. «Non si può sapere, adesso» dico.

E lui mi sorprende stringendomi la gola. Faccio per fermarlo ma lui usa la forza, afferrandomi i polsi con una mano e toccando il nastro con l'altra. Preme con il pollice il tessuto morbido. Tocca il fiocco con delicatezza, come se mi stesse accarezzando il sesso.

«Ti prego» dico. «Ti prego, no.»

Sembra non sentirmi. «Ti prego» ripeto, alzando la voce, che però si incrina.

Avrebbe potuto allentare il fiocco, se avesse voluto. Invece mi lascia stare e si rimette disteso come se non fosse successo nulla. Mi fanno male i polsi, li sfrego.

«Devo bere» dico. Mi alzo e vado in bagno. Lascio scorrere l'acqua e poi in preda all'ansia controllo il nastro, con le lacrime che si impigliano nelle ciglia. Il fiocco è ancora ben stretto.

C'è una storia che adoro, due pionieri, marito e moglie, che vengono uccisi dai lupi. I vicini scoprono i pezzi dei corpi dilaniati sparsi nella loro casetta di legno, ma non trovano più la figlia neonata, né viva né morta. C'era chi diceva di aver visto una bambina correre a grandi falcate con un branco di lupi, ferina e selvatica come i suoi compagni.

A ogni avvistamento, la voce si diffondeva nei villaggi vicini. In inverno, la bambina aveva minacciato un cacciatore, forse rimasto più sorpreso che impaurito davanti a quella creatura nuda che mostrava i denti e ululava con tanta ferocia da fargli tremare la pelle sulle ossa. Da

grande, quasi in età da matrimonio, aveva cercato di uccidere un cavallo. Era stata perfino sorpresa a dilaniare un pollo in un'esplosione di piume.

Molti anni dopo era stata vista sulla sponda di un fiume, distesa tra i giunchi, ad allattare due lupacchiotti. Mi piace immaginare che fossero usciti dal suo corpo, una stirpe di lupi contaminata dal genere umano solo una volta. Di sicuro le avevano fatto sanguinare il seno, ma a lei non importava perché erano suoi e soltanto suoi. Forse quando affondavano il muso e i denti in lei, la donna si sentiva protetta, trovava una pace che non aveva mai provato. Stava meglio tra loro che altrove. Di questo sono certa.

Passano i mesi e la mia pancia aumenta. Dentro di me, il nostro bambino nuota vigorosamente, scalcia, spinge e graffia. Quando sono in pubblico, ansimo e vacillo, tenendomi la pancia e sibilando al Piccolo, è così che lo chiamo, di smetterla. Una volta, mentre passeggiavo nel parco, lo stesso dove mio marito mi ha chiesto in sposa l'anno prima, inciampo e cado in ginocchio, respirando a fatica, quasi in lacrime. Una donna che passa di lì mi aiuta ad alzarmi e mi dà dell'acqua, poi mi dice che la prima gravidanza è sempre la peggiore, ma che con il tempo diventa tutto più facile.

È la peggiore per molti motivi, oltre che per il mio corpo alterato. Canto per il mio bambino e penso ai vecchi proverbi sulla pancia alta o bassa. Dentro di me c'è un maschio, uguale a suo padre? O una femmina, che potrebbe ammorbidire i maschi successivi? Io non ho fratelli, ma so che le ragazze più grandi rendono più dolci i fratelli, che a loro volta le proteggono dai pericoli del mondo, un equilibrio che mi riempie il cuore.

Il mio corpo cambia in una maniera che non mi aspetto:

i seni enormi, caldi, la pancia striata da linee pallide, il contrario di quelle di una tigre. Mi sento un mostro, invece il desiderio di mio marito sembra rinvigorito, come se la mia nuova forma rinnovasse il nostro catalogo di perversità. E il mio corpo risponde: in coda al supermercato, mentre ricevo la comunione in chiesa, sono pervasa da una voglia nuova, feroce, che mi lascia bagnata e turgida alla minima provocazione. Ogni giorno, quando torna a casa, mio marito ha preparato una lista di cose che desidera da me, e io sono felice di concedergli quelle e altro, anche perché sono sul punto di venire fin da quando sono uscita a comprare pane e carote, al mattino.

«Sono l'uomo più fortunato della terra» dice, passandomi la mano sulla pancia.

Al mattino, mi bacia e mi tocca e a volte mi prende prima del caffè con il pane tostato. Va a lavorare di buon passo e torna a casa con una promozione dopo l'altra. «Più soldi per la mia famiglia» dice, «più soldi per la nostra felicità.»

Entro in travaglio nel cuore della notte, dentro di me tutto si contorce formando un nodo orribile. Urlo come non facevo dalla notte del lago, ma per motivi ben diversi. Ora la felicità per l'arrivo del mio bambino è distrutta da quest'agonia inesorabile.

Il travaglio dura venti ore. Per poco non strappo la mano di mio marito, urlando parolacce che non sembrano turbare l'infermiera. Il medico è paziente in modo quasi fastidioso, scruta tra le mie gambe con le sopracciglia bianche che gli scrivono sulla fronte frasi illeggibili in codice Morse.

«Cosa succede?» chiedo.

«Respiri» mi ordina.

Sono sicura che tra poco i miei denti finiranno in briciole,

tanto li digrigno. Guardo mio marito, che mi bacia la fronte e chiede al medico cosa succede.

«Non so se riusciremo ad avere un parto naturale» dice il dottore. «Forse dovremo tagliare.»

«No, la prego» dico. «Quello no, per favore.»

«Se non cambia nulla, dovremo farlo» dice il medico. «Potrebbe essere la cosa migliore per tutti.» Alza lo sguardo e sono quasi sicura che faccia l'occhiolino a mio marito, ma il dolore mi fa vedere cose diverse dalla realtà.

Nella mia testa faccio un patto con il Piccolo. *Senti Piccolo, penso, questa è l'ultima volta che siamo insieme da soli io e te. Per favore, fa' in modo che non mi taglino per tirarti fuori.*

Il Piccolo nasce venti minuti dopo. Devono tagliare, ma non la pancia come temevo. Il medico usa il bisturi più giù, e sento poco, solo un piccolo strattone, ma forse è per via di quello che mi hanno fatto prendere. Quando mi mettono il bambino tra le braccia, esamino il corpo rugoso dalla testa ai piedi. È del colore del cielo al tramonto, striato di rosso. Niente nastro. Un maschio. Mi metto a piangere, con il bambino accoccolato sul seno. L'infermiera mi fa vedere come allattarlo. Sono così felice di sentirlo bere, di toccare i riccioli delle dita uno a uno, come piccole virgole.

(Se state leggendo questa storia ad alta voce, date un coltello agli ascoltatori, e chiedete loro di tagliarvi la parte tenera di pelle tra l'indice e il pollice. Dopo, ringraziateli.)

C'è la storia di una donna che entra in travaglio quando il medico che la sta seguendo è molto stanco. C'è la storia di una donna nata troppo presto. C'è la storia di una donna il cui corpo si era aggrappato al bambino al punto che hanno dovuto farla a pezzi per staccarli. C'è

la storia di una donna che aveva sentito la storia di una donna che aveva partorito dei lupacchiotti in segreto. In effetti, le storie hanno questa caratteristica di scorrere insieme, come gocce di pioggia in uno stagno. Ciascuna nasce singolarmente dalle nuvole, ma una volta insieme non c'è modo di distinguerle.

(Se state leggendo questa storia ad alta voce, per illustrare questo finale ai vostri ascoltatori scostate la tenda. Pioverà, ve lo giuro.)

Portano via il bambino per potermi sistemare dove hanno tagliato. Mi danno qualcosa che mi fa appisolare, con una maschera posata delicatamente sulla bocca e sul naso. Mio marito mi tiene la mano e scherza con il dottore.

«Quanto vuole per darle un punto in più?» chiede.
«Lo fate, no?»

«Piantala» dico, ma mi esce una voce biascicata, contorta, forse poco più di un gemito. Nessuno dei due si volta verso di me.

Il dottore ridacchia. «Lei non è il primo...»

Scivolo in un lungo tunnel e poi riemerge, ma ricoperta di qualcosa di scuro e pesante, come olio. Mi viene da vomitare.

«...la gente dice che...»

«...come una ver...»

E poi sono sveglia, sveglissima, e mio marito non c'è più, il dottore non c'è più. E il bambino, dov'è...

L'infermiera infila la testa nella porta. «Suo marito è andato a prendere un caffè» dice, «e il bambino dorme nella culla.»

Il medico entra dopo di lei, asciugandosi le mani con un telo. «È tornata come nuova, non si preoccupi» dice. «Cucita bella stretta, così tutti sono felici. Le spiegherà tutto l'infermiera. Dovrà riposare per un po'.»

Il bambino si sveglia. L'infermiera lo raccoglie dal suo bozzolo e me lo mette di nuovo in braccio. È così bello che devo ricordarmi di respirare.

Ogni giorno recupero un po' di forze. Mi muovo lenta, dolorante. Mio marito cerca di toccarmi e io lo respingo. Voglio tornare alla vita di prima, ma adesso non posso farci niente. Allatto e mi sveglio a tutte le ore per prendermi cura di nostro figlio nonostante il dolore.

Poi un giorno, finalmente, glielo prendo in mano e dopo è così soddisfatto che mi rendo conto di poterlo soddisfare anche se non sono soddisfatta io. Quando nostro figlio compie più o meno un anno sto abbastanza bene da accogliere mio marito nel letto. Piango di felicità quando mi tocca, mi riempie come desideravo da tempo.

Nostro figlio è un bravo bambino, cresce, cresce in fretta. Cerchiamo di averne un altro, ma ho il sospetto che il Piccolo abbia fatto danni così irreparabili che il mio corpo non può più avere ospiti.

«Sei stato un pessimo inquilino, Piccolo» gli dico, frizionandogli lo shampoo nei capelli castani, «dovrei riprendermi la cauzione.»

Lui schizza tutt'intorno la bacinella, urlando di felicità.

Ogni tanto mi tocca il nastro, ma non mi preoccupa. Per lui è una parte di me, e la tratta come farebbe con un orecchio o un dito. Gli dà piacere ma non è possessivo, e questo mi rende felice.

Non so se mio marito sia triste perché non riusciamo ad avere un altro figlio. Tiene i suoi dispiaceri chiusi dentro di sé, proprio come è aperto con i desideri. È un buon padre e adora il suo bambino. Appena torna dal lavoro, giocano a rincorrersi in giardino. Il bambino è troppo piccolo per prendere la palla, ma mio marito gliela fa

rotolare vicina nell'erba, con pazienza, e nostro figlio la prende e la lascia cadere di nuovo, e mio marito mi fa dei gesti e grida: «Guarda, guarda! Hai visto? Tra poco comincerà a lanciarla».

Di tutte le storie di madri che so, questa è la più reale. Una ragazza americana va in vacanza a Parigi con sua madre, che poco dopo si ammala. Decidono di fermarsi qualche giorno in più in albergo in modo che la donna possa riposarsi, e la figlia chiama un medico.

Dopo una breve visita, il medico dice alla figlia che la madre ha solo bisogno di un medicinale. Accompagna la giovane a un taxi, dà qualche istruzione in francese al tassista, e spiega alla ragazza che la porterà a casa sua, dove sua moglie le consegnerà il rimedio appropriato. Il taxi viaggia per un tempo che sembra infinito e quando arrivano, la moglie del medico confeziona meticolosamente le pillole con una polvere, e una lentezza insopportabile. Quando la ragazza riprende il taxi, il conducente vaga per le strade, a volte imboccando due volte lo stesso viale. Spazientita, lei scende per tornare in albergo a piedi. Quando finalmente arriva, alla reception non la riconoscono, ma lei si precipita nella camera dove aveva lasciato la madre a riposare. Trova le pareti di un colore diverso, l'arredamento cambiato rispetto a come lo ricordava, e di sua madre nemmeno l'ombra.

Questa storia ha molti finali. In uno, la ragazza è incredibilmente ostinata: affitta una stanza nei paraggi, tiene d'occhio l'hotel, seduce un giovane che lavora nella lavanderia e alla fine scopre la verità, cioè che sua madre è morta di una malattia mortale altamente contagiosa, e che ha lasciato questa terra mentre lei era in cerca della medicina. Per evitare di seminare il panico in tutta la città, il personale ha rimosso il corpo, ridipinto e riarredato

la camera e persino corrotto tutte le persone coinvolte affinché neghino di aver visto madre e figlia.

In un'altra versione, la ragazza vaga per le strade di Parigi per anni, convinta di essere pazza, di essersi inventata sua madre e la loro vita insieme perché ha la mente malata. Passa da un albergo all'altro, confusa e in lutto, senza sapere bene per chi. Ogni volta che viene cacciata da un hotel elegante, piange per quel che ha perduto. Sua madre è morta, e lei non lo sa. E non lo sa finché anche lei non muore, se credete al paradiso.

Non c'è bisogno che vi dica qual è la morale della storia. Penso che la sappiate già.

A cinque anni, nostro figlio va a scuola e mi rendo conto che la maestra è la donna che avevo incontrato nel parco, che si era chinata per aiutarmi e aveva predetto facili gravidanze future. Anche lei si ricorda di me e parliamo per qualche minuto in corridoio. Le dico che dopo il primo non abbiamo avuto più figli, e ora che ha iniziato la scuola le mie giornate sono destinate a virare verso la noia e la pigrizia. Lei è molto gentile, e mi dice che se sto cercando un modo di occupare il tempo c'è un bellissimo corso d'arte per donne organizzato da un college locale.

Quella sera, quando mio figlio è a letto, mio marito allunga la mano sul divano e mi accarezza la gamba dal basso in alto.

«Vieni qui» dice, e io sento una fitta di piacere. Scendo piano dal divano, lasciandomi la gonna con eleganza mentre mi avvicino in ginocchio. Gli bacio la gamba, facendo correre la mano alla cintura, e liberandolo da ogni costrizione prima di prenderlo in bocca. Lui mi passa la mano tra i capelli, mi accarezza la testa e spinge, ansimando. Non mi rendo conto che la sua mano mi sta scendendo piano sulla nuca finché non sento le sue dita

tentare di infilarsi nel nastro. Con un piccolo grido, mi stacco subito e controllo freneticamente il nodo. Lui resta lì, lucido della mia saliva.

«Vieni qui» dice.

«No, non devi toccarmi il nastro.»

Lui si alza, si rimette i pantaloni, tira su la cerniera.

«Una moglie non dovrebbe avere segreti per suo marito» dice.

«Io non ho nessun segreto» ribatto.

«Il *nastro*» fa lui.

«Il nastro non è un segreto. È mio e basta.»

«Ce l'avevi addosso quando sei nata? Perché sulla gola? Perché verde?»

Non rispondo.

Rimane in silenzio per un lunghissimo minuto. Poi: «Una moglie non dovrebbe avere segreti».

Sento il viso sempre più caldo. Non voglio piangere. «Ti ho sempre dato tutto quello che mi hai chiesto» dico. «Non posso avere un'unica cosa da tenere per me?»

«Voglio sapere.»

«Pensi di voler sapere» dico, «ma non è così.»

«Perché me lo vuoi nascondere?»

«Non ti sto nascondendo niente. Semplicemente, non è roba tua.»

Si abbassa fino a guardarmi molto da vicino, e io arretro di fronte all'odore di bourbon. Sento un cigolio ed entrambi alziamo lo sguardo e vediamo i piedi di nostro figlio svanire su per le scale.

Quando mio marito va a letto, quella notte, ha addosso una rabbia furiosa, bollente, che svanisce non appena comincia a sognare. Io rimango a lungo sveglia ad ascoltare il suo respiro, chiedendomi se gli uomini non abbiano dei nastri che non sembrano tali. Forse siamo tutti marchiati in qualche modo, anche quando non si vede.

Il giorno dopo, nostro figlio mi tocca la gola e mi chiede del nastro, cercando di tirarlo. E anche se mi dispiace, devo vietarglielo. Quando allunga di nuovo la mano, prendo una lattina piena di centesimi e la scuoto. Il fracasso è insopportabile e lui ritira la mano e si mette a piangere. Tra di noi qualcosa si è perduto, e non lo ritroverò mai più.

(Se leggete questa storia ad alta voce, preparate una lattina piena di centesimi. Quando arrivate a questo punto, scrollatela forte davanti alle persone più vicine. Osservate la loro espressione di paura e sorpresa, e poi di fiducia tradita. Notate che non vi guarderanno mai più esattamente allo stesso modo per il resto dei vostri giorni.)

Mi iscrivo al corso femminile di arte. Quando mio marito è al lavoro e mio figlio a scuola, guido fino alla distesa verde del campus e all'edificio grigio e tozzo dove si tengono le lezioni.

Presumibilmente i nudi maschili ci vengono tenuti nascosti per rispetto del decoro, ma la classe ha una certa energia: c'è molto da guardare nella forma nuda di una sconosciuta, c'è molto da contemplare mentre maneggia il carboncino e mescoli i colori. Vedo più di una donna muoversi avanti e indietro sullo sgabello per redistribuire il flusso sanguigno.

Una donna in particolare viene spesso a fare la modella. Ha un nastro rosso annodato alla caviglia sottile. La sua pelle è del colore delle olive e ha una scia di peli neri che corre dall'ombelico fino al pube. So che non dovrei volerla, non perché è una donna e una sconosciuta, ma perché spogliarsi è il suo mestiere, e mi vergogno di approfittare di questa condizione. Nel mio sguardo che vaga su di lei il senso di colpa non è poco, ma mentre la matita traccia il suo profilo, la mia mano fa lo stesso nei

recessi segreti della mia mente. Non sono nemmeno certa di come potrebbe succedere una cosa del genere, ma le possibilità mi eccitano fino al parossismo.

Un pomeriggio, dopo la lezione, imbocco un corridoio e la incontro. È vestita, avvolta in un impermeabile. Il suo sguardo mi trafigge ed è così vicina che vedo un sottile anello d'oro intorno a ciascuna pupilla, come se i suoi occhi fossero eclissi di sole gemelle. Mi saluta, io la saluto.

Ci sediamo insieme nel *séparé* di un diner lì vicino, con le ginocchia che ogni tanto si sfiorano sotto il tavolo di formica. Lei beve caffè nero, cosa che mi sorprende anche se non so perché. Le chiedo se ha figli. Sì, dice, una, una bellissima bambina di undici anni.

«Undici anni è un'età terrificante» dice. «Io non ricordo niente prima degli undici anni, e poi ogni cosa, in tutti i suoi colori e orrori. Che età» dice, «che roba.» Scivola altrove per un momento, come se si fosse immersa appena sotto la superficie di un lago, e quando riaffiora parla brevemente della voce, del talento musicale della bambina.

Non parliamo delle paure tipiche del crescere una figlia. Se devo essere sincera ho paura persino di fare domande. Non le chiedo se è sposata e lei non ne parla, anche se non porta la fede. Poi parliamo di mio figlio, del corso d'arte. Voglio disperatamente sapere quale condizione di necessità l'ha spinta a spogliarsi davanti a noi, ma forse non glielo chiedo perché la risposta sarebbe come l'adolescenza, troppo spaventosa da dimenticare.

Sono stregata, non riesco a descriverlo in altro modo. C'è qualcosa di facile in lei, ma non facile nel modo in cui ero, anzi sono, io. È come un impasto che cedendo alle mani maschera la propria forza, il proprio potenziale. Quando distolgo lo sguardo e poi la fisso di nuovo sembra molto più grande di prima, quasi il doppio.

«Magari possiamo vederci ancora, qualche volta» le dico. «È stato un pomeriggio molto piacevole.»

Lei annuisce. Io pago i caffè.

Non voglio parlarne a mio marito, ma sento che percepisce il mio desiderio insoddisfatto. Una notte mi chiede cosa mi agita, e io glielo confesso. Descrivo persino i dettagli del nastro, scatenando una nuova ondata di vergogna.

È così felice di questa novità che comincia a mormorare una lunga e dettagliata fantasia mentre si sfilano i pantaloni e mi penetra. Non riesco nemmeno ad ascoltarla tutta, anche se immagino che nella sua testa la donna e io siamo insieme, o forse tutte e due con lui.

Ho quasi la sensazione di averla tradita e non torno più al corso. Trovo altri passatempi per occupare le giornate.

(Se state leggendo questa storia ad alta voce, costringete un ascoltatore a confessare un segreto devastante, poi aprite la finestra più vicina alla strada e gridatelo più forte che potete.)

Una delle mie storie preferite racconta di una donna e suo marito, un uomo brutto come un lunedì, che la terrorizzava con un carattere violento e capricci volubili. Lei riusciva a placarlo solo con la cucina, di cui lui era completamente schiavo. Un giorno l'uomo aveva comprato un bel fegato grasso e lei l'aveva cotto con erbe e brodo. Ma il profumo di quella delizia l'aveva travolta, e un assaggio era diventato parecchi bocconi e ben presto il fegato era finito. La donna non aveva soldi per comprarne un altro ed era terrorizzata dalla reazione del marito quando si fosse accorto che la cena era sparita. Così era entrata di soppiatto nella chiesa accanto alla loro casa, dove era stata composta da poco la salma di una donna. Si era

avvicinata alla sagoma avvolta nel sudario, aveva tagliato la stoffa con un paio di forbici da cucina ed estratto il fegato dal cadavere. La sera, il marito si era pulito la bocca con il tovagliolo e aveva dichiarato che quella era stata la cena migliore della sua vita. Quando erano andati a dormire, la donna aveva sentito la porta aprirsi e un grido sottile diffondersi nelle stanze. *Dov'è il mio fegato? Dov'è il miooooo fegatooooo?*

La donna aveva sentito la voce avvicinarsi alla camera da letto. La porta si era spalancata con un fruscio. La morta aveva ripetuto la domanda.

A quel punto la donna aveva strappato la coperta di dosso al marito.

«Ce l'ha *lui!*» aveva dichiarato con aria trionfale.

Poi, guardando bene il viso della morta, aveva riconosciuto i propri occhi e la propria bocca. Si era guardata la pancia, e le era venuto in mente come aveva inciso l'addome della salma. Aveva cominciato a sanguinare copiosamente nel letto, e mentre moriva aveva bisbigliato qualcosa, cosa non lo sapremo mai. Vicino a lei, man mano che il sangue impregnava il centro del materasso, suo marito dormiva della grossa.

Forse non è la versione della storia con cui avete più familiarità. Ma datemi retta, è l'unica che dovete sapere.

Mio marito è stranamente eccitato per Halloween. Prendo uno dei suoi vecchi cappotti di tweed e lo accorcio per nostro figlio, così sarà un professore in miniatura o un pomposo accademico. Gli ho persino dato una pipa e lui la stringe tra i denti in un modo che trovo inquietante.

«Mamma» dice mio figlio, «tu cosa sei?»

Non sono in costume, quindi gli dico che sono sua madre.

Lui apre la piccola bocca, la pipa cade e lui urla così

forte che non riesco a muovermi. Mio marito si precipita e lo prende in braccio, parlandogli a bassa voce, ripetendo il suo nome tra i singhiozzi.

È solo quando il respiro gli ritorna normale che riesco a capire il mio errore. Non è abbastanza grande da conoscere la storia delle bambine dispettose che volevano il tamburo giocattolo ed erano state così cattive con la mamma che lei se ne era andata ed era stata sostituita da una nuova madre con gli occhi di vetro e una coda di legno che sbatteva forte a terra. È troppo piccolo per le storie e per la loro verità, ma per sbaglio gliene ho raccontata qualcuna, come la storia del bambino che scopre a Halloween che sua madre non è davvero sua madre, tranne quel giorno in cui tutti indossano una maschera. Il rimorso mi sale in gola. Cerco di abbracciarlo e baciarlo, ma lui vuole solo uscire, andare in strada, dove il sole è sceso sotto l'orizzonte e una foschia fredda avvolge le ombre.

Questa festa mi sembra inutile. Non ho voglia di accompagnare mio figlio nelle case di sconosciuti o preparare palline di popcorn mentre aspetto che i bambini vengano a chiedere dolcetto scherzetto come se fosse un ricatto. Eppure, aspetto in casa con un gran vassoio di dolci appiccicosi, e apro la porta a tanti fantasmi e regine in miniatura. Lo faccio per mio figlio. Quando se ne vanno, metto giù il vassoio e mi prendo la testa tra le mani.

Nostro figlio torna a casa. Ride masticando una caramella, che gli ha colorato la bocca come le susine. Sono arrabbiata con mio marito. Avrebbe dovuto aspettare di tornare a casa prima di permettergli di consumare il botino. Non ha mai sentito quelle storie? Gli spilli nei cioccolatini, le lame di rasoio conficcate nelle mele? È proprio da lui non rendersi conto di cosa bisogna temere a questo mondo, ma sono ancora furiosa. Esamino la bocca di mio

figlio ma non gli trovo pezzi di metallo tagliente nel palato. Lui ride e fa piroette per casa, stordito ed elettrizzato dai regali e dall'eccitazione. Mi abbraccia le gambe, ha già dimenticato l'incidente di poco prima, e il perdono è più dolce di qualsiasi caramella si possa regalare. Quando mi si arrampica in grembo, canto per lui finché non si addormenta.

Nostro figlio continua a crescere. Ha otto anni, poi dieci. Prima gli racconto delle fiabe, le più vecchie, eliminando come foglie secche il dolore, la morte e i matrimoni forzati. Alle sirene spuntano i piedi e fanno un po' ridere. Maiali dispettosi si allontanano al trotto da grandiosi banchetti, ravveduti e intatti. Streghe malvagie lasciano il castello e si ritirano in capanne minuscole dove passano le giornate a dipingere ritratti di creature del bosco.

Man mano che cresce, mio figlio fa sempre più domande, troppe. Perché non mangiano il maiale, anche se hanno fame e lui era stato cattivo? Perché la strega è stata liberata anche se ha fatto cose terribili? E l'idea che delle pinne diventino piedi senza provocare dolore la rifiuta del tutto dopo essersi tagliato la mano con le forbici.

«Faebbe male» dice, faticando a pronunciare la *r*.

Gli do ragione mentre gli medico il taglio. Farebbe male. Poi gli racconto storie più vicine alla verità: bambini che scompaiono vicino a un tratto preciso della ferrovia, attirati dal suono di un treno fantasma; un cane nero che si presenta alla porta di una persona tre giorni prima della sua morte; un trio di rane che nella palude ti mette all'angolo e ti predice il futuro in cambio di denaro. Forse mio marito vieterebbe queste storie, ma mio figlio le ascolta con fare solenne e non ne parla con nessuno.

La scuola mette in scena *Little Buckle-Boy*, lui è il protagonista, il ragazzino con la fibbia, e io mi unisco

a un gruppo di madri che fanno i costumi. Sono la capo costumista in una stanza piena di donne, tutte prese a cucire piccoli petali di seta per i bambini-fiore e a confezionare minuscoli pantaloni a sbuffo bianchi per i pirati. Una delle madri ha un nastro giallo pallido sul dito, che si impiglia di continuo nel filo, e lei piange e impreca. Un giorno devo persino usare le forbici da cucito per tagliare i fili fastidiosi. Cerco di farlo con grande delicatezza. Lei scrolla il capo mentre la libero da una peonia.

«Che seccatura, no?» dice. Annuisco.

Fuori, i bambini giocano, si spintonano giù dalle giostre, staccano le teste dei soffioni.

Lo spettacolo è meraviglioso. La prima sera, nostro figlio splende nel suo monologo. Tono e ritmo perfetti. Mai nessuno è stato così bravo.

Nostro figlio ha dodici anni. Di punto in bianco mi chiede del nastro. Gli dico che siamo tutti diversi, e che a volte è meglio non fare domande. Gli assicuro che da grande capirà e lo distraigo con storie senza nastri: angeli che vorrebbero essere uomini e fantasmi che non si rendono conto di essere morti e bambini che si tramutano in cenere. E poi smette di profumare di bambino; l'odore dolce del latte viene sostituito da qualcosa di pungente, che brucia, come di capelli che sfrigolano sulla fiamma.

Nostro figlio ha tredici anni, quattordici. Ha i capelli un po' troppo lunghi, ma non sopporto di tagliarglieli. Prima di andare al lavoro, mio marito gli arruffa i riccioli e bacia me sull'angolo della bocca. Prima di andare a scuola, nostro figlio aspetta quello dei vicini, che cammina con un tutore. Ha una grande capacità di compassione, mio figlio, e nessun istinto per la crudeltà, come altri. «Ci sono già abbastanza bulli nel mondo» gliel'ho ripetuto all'infinito. È l'anno in cui smette di chiedermi storie.

Nostro figlio ha quindici, sedici, diciassette anni. È un ragazzo brillante. Ha preso il talento nel trattare le persone da suo padre, l'aria di mistero da me. Inizia a corteggiare una bella ragazza della sua scuola superiore, che ha un gran sorriso e un carattere cordiale. Sono felice di incontrarla ma non insisto mai per aspettare in piedi che tornino, perché mi ricordo di quando ero giovane.

Quando ci dice che è stato accettato da un'università per studiare ingegneria sono al settimo cielo: camminiamo a passo di marcia per tutta la casa, cantando e ridendo. Quando mio marito rientra, si unisce ai festeggiamenti e poi ci porta al ristorante di pesce. Mentre mangiamo l'halibut dice: «Siamo così orgogliosi di te». Nostro figlio ride e dice che vorrebbe anche sposare la sua ragazza. Ci prendiamo per mano, ancora più felici. Che bravo ragazzo. Che vita meravigliosa avrà.

Persino la donna più fortunata del mondo non ha mai provato una gioia simile.

C'è un classico, un vero e proprio classico, che non vi ho ancora raccontato.

Un ragazzo e una ragazza erano in una macchina parcheggiata. Secondo alcuni significa che si stavano baciando, ma io la storia la so. Io c'ero. Erano parcheggiati sulla riva di un lago. Si stavano rotolando sul sedile posteriore come se stesse per arrivare la fine del mondo. E forse era così. Lei si era offerta e lui l'aveva presa, e dopo avevano acceso la radio.

La voce alla radio aveva annunciato che un pazzo omicida, con la mano a uncino, era scappato da un manicomio dei dintorni. Il ragazzo aveva ridacchiato e messo su della musica. Quando la canzone era finita, la ragazza aveva sentito un suono lieve, un raschio, come una grafetta su un vetro. Aveva guardato il ragazzo e poi si era

stretta il cardigan sulle spalle nude, mettendosi un braccio intorno al seno.

«Meglio andare» aveva detto.

E lui: «Naa. Facciamolo di nuovo. Abbiamo tutta la notte».

Lei: «E se arriva il pazzo? Il manicomio è molto vicino».

«Andrà tutto bene, piccola» aveva detto lui. «Non mi credi?»

La ragazza aveva annuito poco convinta.

«Bene, allora» aveva detto il ragazzo, abbassando la voce in un modo che lei avrebbe imparato a conoscere molto bene. Le aveva preso la mano con cui si copriva il seno e l'aveva messa su di sé. Finalmente lei aveva distolto lo sguardo dal lago. Fuori, la luna aveva illuminato il lucido uncino di acciaio. L'assassino la stava salutando, con un ghigno.

Scusate. Ho dimenticato il resto.

La casa è così silenziosa senza nostro figlio. Percorro le stanze toccando tutte le superfici. Sono felice, ma qualcosa dentro di me si sta spostando verso un altrove nuovo, strano.

La sera, mio marito mi chiede se voglio inaugurare le stanze che ora sono vuote. Non ci accoppiavamo in modo così selvaggio da prima che nascesse nostro figlio. Mentre sono piegata sul tavolo della cucina, qualcosa di antico si accende in me, e ricordo il nostro desiderio di un tempo, come lasciavamo tracce d'amore su ogni superficie, come godeva nei miei spazi più oscuri. Urlo ferocemente, non mi importa se i vicini sentono, non mi importa se qualcuno guarda dalla finestra con le tende aperte e vede mio marito affondare nella mia bocca. Se me lo chiedesse andrei fuori sul prato e mi lascerei prendere da

dietro davanti a tutto il vicinato. Avrei potuto incontrare chiunque a quella festa, quando avevo diciassette anni: un ragazzo stupido o violento, o un bacchettone. O un tipo religioso che mi avrebbe fatto trasferire in un Paese lontano a fare proseliti o assurdità del genere. Avrei potuto vivere un numero infinito di dolori o dispiaceri. Ma mentre lo monto lì sul pavimento, gridando, so di aver fatto la scelta giusta.

Ci addormentiamo esausti sul letto. Quando mi sveglio, mio marito mi bacia la nuca, esplorando il nastro con la lingua. Il mio corpo si ribella con violenza, pulsa ancora dei ricordi del piacere ma recalcitra di fronte al tradimento. Pronuncio il suo nome, non reagisce. Lo ripeto, e lui mi stringe a sé e continua. Gli affondo i gomiti nel fianco, e quando si stacca da me, sorpreso, mi metto seduta e lo guardo. Sembra confuso, ferito, come mio figlio il giorno in cui ho scrollato la lattina di monete.

La mia determinazione si dilegua. Tocco il nastro. Guardo mio marito, sul suo volto sono incisi l'inizio e la fine dei suoi desideri. Non è un uomo cattivo, e questo, me ne rendo conto all'improvviso, è la cosa che più mi fa male. Non è affatto cattivo. Descriverlo come una persona malvagia o corrotta sarebbe fargli un torto, eppure...

«Vuoi slegarmi il nastro?» gli chiedo. «Dopo tutti questi anni, è questo che vuoi da me?»

Lui si illumina felice, e poi impaziente, e mi fa scorrere la mano sul seno nudo, fino al collo. «Sì» dice, «sì.»

Non devo toccarlo per sapere che è già duro al solo pensiero.

Chiudo gli occhi. Ricordo il ragazzo della festa, quello che mi aveva baciato e lacerato vicino al lago, che aveva fatto di me quello che voleva. Che mi aveva dato un figlio e mi aveva aiutato a farlo diventare uomo.

«Allora» dico, «fai quello che vuoi.»

Con le dita che tremano, lui ne afferra un'estremità. Il fiocco si disfa, pian piano, il tessuto chiuso per anni in un nodo e ora sgualcito dall'abitudine. Mio marito geme, ma forse non se ne rende nemmeno conto. Infilò il dito nell'ultimo anello e tira. Il nastro si scioglie, scivola via e si arriccia sul letto, o così immagino, perché non riesco a seguire la sua caduta con gli occhi.

Mio marito ha uno sguardo serio, poi il suo viso si apre in un'altra espressione: dolore, o un preludio di perdita. La mia mano vola alta davanti a me, un movimento involontario, per riacquistare l'equilibrio o qualche altra banalità, e poi la sua immagine sparisce.

«Ti amo più di quanto tu possa immaginare» lo rassicuro.

«No» risponde, ma non so di cosa stia parlando.

(Se state leggendo questa storia ad alta voce, forse vi state chiedendo se nel punto coperto dal nastro sono comparsi sangue e fessure lucide, o se era liscio e asettico come la giunzione tra le gambe di una bambola. Purtroppo non ve lo posso dire, perché non lo so. Per questa domanda e altre, e la loro mancanza di una risposta, vi chiedo scusa.)

Il mio peso si sposta, la gravità mi afferra. Il viso di mio marito si allontana e poi vedo il soffitto, la parete alle mie spalle. Mentre la mia testa cade staccata dal corpo e rotola giù dal letto, mi sento più sola che mai.